

Consiglio regionale del Piemonte
A.N.E.D. - Sezione di Torino
Istituto di Storia della Facoltà di Magistero dell'Università di Torino

Ex deportato: NATALIA TEDESCHI
Ricercatore: Laura Matteucci
Intervista del 25/3/1982

Archivio della Deportazione: 1982

R. - Vorrei iniziare dicendo che sono grata al Consiglio Regionale del Piemonte che, in collaborazione con gli istituti storici della Resistenza e l'Università di Torino, ha voluto raccogliere dalla viva voce di noi, ormai pochissimi, ex-deportati, le testimonianze di un periodo storico così tragico. Dopo tanti anni ormai, sono circa quaranta, i terribili ricordi un poco lacunosi perché purtroppo la memoria accusa un certo decadimento fanno parte di noi stessi e non ci lasceranno mai. Tanto è stato scritto sui campi di concentramento da persone che hanno saputo descrivere con intelligenza e sensibilità quello che ancora oggi, a detta di qualcuno, non era possibile potesse accadere in un mondo cosiddetto civile. Ma le nostre testimonianze penso possono essere preziose; sono lieta di parlare con lei che rappresenta i giovani di oggi, perché anche i giovani devono sapere quello che l'umanità non dovrebbe dimenticare. Lei saprà benissimo che noi deportati, non tutti ma nella maggior parte, ci siamo chiusi in tutti questi anni in un mutismo quasi egoistico. La nostra terribile esperienza non poteva essere condivisa da nessuno, perché così terribile e atroce, non permetteva di trovare una sola parola di incredulità o di scetticismo. Questo non era possibile anche nell'ambito della famiglia. Io le dirò che, adesso però apro una piccola parentesi: mio nipote, ho dei nipoti, no?, uno di questi è diventato grandino, ho detto : "Senti, adesso ho piacere che tu sappia quello che è successo, quello che ho passato, che rappresenta quello che ha passato una parte della tua famiglia." "Va bene.", mi ha detto, un giorno è venuto qua, si è seduto lì su quella poltrona, e mi ha detto: "Sa, zia, allora vuoi iniziare?!... "mi è bastato quello... mi ha proprio tagliato le gambe... così, ma proprio con freddezza, come dire: "Sbrigati che il tempo passa, non ho tempo da perdere..." proprio.

D. - Ma cosa ha fatto, lei? Come ha fatto...

R. - Non so, gli ho poi detto qualcosa... ma poi ho detto: "Bene... basta!" Ecco, le dirò che anche tanta altra gente con cui è parlato in tutti questi anni, ad un certo momento ha detto "Basta parlare di queste cose! Basta, basta, ormai sono cose passate, non ci interessano" Quelle sono le cose che ci hanno chiuso maggiormente, no?

D. - Certo.

R. - Proprio solo tra noi deportati si parlava la stessa lingua, ci si poteva capire, solo tra noi.

D. - Certo, e da una partesi capisce, perché è un'esperienza talmente tremenda...

R. - Solo tra noi, solo tra noi... talmente terribile che nessuno può immaginare, se uno non l'ha vissuta, anche se uno racconta, pensano sempre che ci siano delle esagerazioni o dell'esaltazione...

D. - No, no, ma anche senza pensare questo, perché a me non è mai successo di pensarlo, però mi accorgo che ci sono certe cose che non riesco proprio a capire, mi manca...

R. - Sì, non riusciamo a capire neanche noi stessi, forse, certe cose che sono accadute, no? E io penso che solo ora possiamo parlare, ma neanche possiamo, abbiamo il dovere di parlare anche se ci costa veramente molta fatica, molta emozione anche a distanza di molti anni, a distanza di tanti anni. E non so, qualcuno è riuscito a parlare, a descrivere queste cose terribili scrivendo; deve essere stata una cosa molto bella, no, perché deve essere stato come un senso di liberazione.

D. - Certo, comunque rielaborare serve.

R. - E invece no... ad ogni modo io le lascio quel foglio dove c'è scritto tutto l'inizio... da quando ci sono stati i bombardamenti a Torino, nel '43, che abbiamo dovuto sfollare; la mia famiglia era composta da ... mio padre era mancato da tanti anni, io vivevo con mia nonna che era ultrasettantenne, la mamma che non aveva ancora cinquant'anni e tre fratellini. Un fratello era andato in Svizzera, due erano partigiani. Io e la mamma, tanto dicevano, allora, "alle donne non capiterà mai niente", siamo sfollate a Saluzzo. E lì siamo state parecchi mesi, fino a quando, il primo dicembre del '43 è venuto a trovarci mio fratello, uno dei due che erano partigiani. Siccome si sentiva già qualcosa nell'aria, abbiamo detto: "Ma qui possiamo stare tranquilli?" "State tranquillissime, perché qualsiasi cosa potesse capitare, ci sono i partigiani." Lui era molto fiero, aveva il vestito, la sua divisa da ufficiale di artiglieria, "Veniamo senz'altro a prendervi". Purtroppo le leggi sono andate in vigore il giorno dopo, quelle maledette leggi di Norimberga; e noi il due dicembre ci siamo trovate in una situazione terribile in quanto eravamo ospitate in questo albergo di Saluzzo; e io combinazione ero sotto... sono entrati due per arrestarci, sento che dicono: "Siamo venuti per arrestare quella famiglia di ebrei. "Io, facendo finta di niente, corro su da mia madre in camera, le dico questa cosa, facciamo i nostri bagagli velocissimi. Lì c'era una porta che dava nel corridoio e una porta che dava in una porta secondaria. Siamo scappate per questa scaletta, mentre entravano per arrestarci dall'altra porta, siamo andate su da degli inquilini compiacenti che ci hanno ospitate, ma ci hanno ospitate per qualche ora, poi non vedevano l'ora che ce ne andassimo. Dove andare? Dove andare! Lo sbaglio enorme nostro è stato quello di andare su in Valvaraita, perché avevamo dei conoscenti su in valle e siamo andate in Valvaraita, mio fratello logicamente non si è visto, evidentemente non pensava che corressimo un rischio così e non ha potuto: quella è stata l'ultima volta che ho visto mio fratello. Io non l'ho più visto, poi, perché poi le dirò dopo. Ad ogni modo siamo andate su in vallata, siamo state ospitate in un piccolo alberghetto dove l'albergatore non ci ha denunciato, ha detto: "State li tranquille, non vi muovete, nessuno sa che siete qui." La disgrazia o la fortuna volle

che sono arrivati in valle i partigiani, allora ci siamo sentite molto forti, molto protette, con i partigiani in vallata. E io ho fatto anche le mie uscite fuori. Solo che poi sono arrivati i tedeschi; cosa fare, dove andare, non potevamo scendere e siamo state su, ancora, eravamo a Sempeire, siamo andate a Casteldelfino, a Casteldelfino una guardia di finanza che ci aveva viste sia a Sempeire sia a Casteldelfino ci ha denunciate. Per duemila lire a testa ci ha vendute, duemila lire!

D. – Un po' poco!

R. – Un po' poco. Quando sono arrivate le SS lì, che mi avevano vista con i partigiani, mi hanno denunciata come partigiana. Come partigiana sarei passata alle armi subito, io avevo la responsabilità di mia madre e mia nonna! Noi avevamo dei documenti falsi, ma tanto valeva, per salvare la vita... mai più pensando a cosa saremmo andate incontro, dare la nostra esatta identità. Capisce? Poi, allora, siamo state ancora ventiquattr'ore lì, in questo albergo di Casteldelfino, tanto non potevamo scendere, cosa potevamo fare? non potevamo fare niente, se fossimo andate in città grande, forse una scappatoia ci sarebbe stata, più facilmente, con documenti falsi, con... invece lì il destino ha voluto che... siamo state prese lì a Casteldelfino, poi ci hanno portato giù a Venasca, siamo state nella scuola di Venasca e di notte andavamo a dormire sui tavolacci proprio nelle celle dove dormivano proprio i detenuti, in prigione, insomma. Poi di lì ci hanno portate all'albergo Nazionale, qui scortate dalle SS, un mese alle Nuove e poi al campo di Fossoli... sono stata un mese qui alle Nuove e un mese al campo di Fossoli, dove ho saputo che mio fratello era stato preso, anche lui un amico lo aveva denunciato, ed era partito con il convoglio precedente.

D. – E' stato denunciato come partigiano o come ebreo?

R. – Come ebreo. Lui era con i partigiani, evidentemente qualcuno è andato a dire al comando delle SS che era ebreo, e noti, il destino ha voluto che chi l'ha denunciato è stato deportato a sua volta, e non sono tornati... e a Fossoli eravamo sempre lì che si aspettava di andare in questi campi di lavoro della Germania dove saremmo stati benissimo, trattati benissimo, perché nessuno sapeva di preciso dove saremo andati...

D. – Certo, ma voi sapevate che sareste stati portati in Germania?

R. – Sì, che saremmo andati in un campo di lavoro.

D. – Quindi siamo in che mese, in che periodo ...

R. – Siamo, dunque, lì a Casteldelfino sono arrivata il 28 di Marzo poi sono stata tutto aprile qui alle Nuove di Torino e poi quasi tutto maggio a Fossoli, che era un campo di raccolta, lo saprà, glielo avranno detto, dopodiché con il convoglio, con un convoglio siamo partiti per ignota destinazione; dopo aver viaggiato sette notti e sette giorni senza sapere dove saremmo arrivate, stipate in quei carri bestiame terribili, e siamo arrivate ad Aushwitz senza sapere assolutamente dove saremmo andate perché la nostra ingenuità o ignoranza o... non so, nessuno sapeva niente di preciso, correvano così delle voci, ma proprio di preciso nessuno sapeva niente di preciso, correvano così delle voci, ma proprio di preciso nessuno sapeva niente. Siamo scesi poi una mattina, dopo una notte passata nel carro piombato, lì ad